

	(00:00:00) Alessandro Cattunar: È il 29 gennaio 2021, siamo al Kulturni Dom di Gorizia e con noi c'è Anna di Gianantonio. A condurre l'intervista sono Alessandro Cattunar e Andrea Colbacchini. Anna, ti chiedo di cominciare dalla tua famiglia, la composizione della tua famiglia, e dalla tua infanzia.
L'infanzia: -le scuole negli anni '60 -il rapporto con gli sloveni nella società -l'esperienza del liceo -le feste studentesche -I pregiudizi -Inizio della carriera politica (GS) -Le casermette - PC (Busolini, Lamberti) -Volontariato a scuola	(00:00:29) Di Gianantonio: Dunque io sono nata nel 1954 e avevo un fratello che aveva 9 anni più di me. La mia famiglia è una famiglia molto impegnata in politica, all'interno della Democrazia Cristiana. Mio padre è morto quando ero molto piccola, avevo tre anni, ma era stato vicesindaco con il sindaco Bernardis, assessore alla cultura, direttore dell'Istituto di musica... insomma, tantissimi incarichi pubblici, nonché direttore del giornale "Il lunedì", che era particolarmente diffuso nell'immediato secondo dopoguerra e, come dire, fautore delle posizioni nazionali italiane. Una volta morto, siamo rimasti io e mio fratello con mia madre, che ha avuto una mentalità aperta. Non avevamo molti soldi, però eravamo di una famiglia nota in città, soprattutto per i trascorsi di mio padre, quindi ho avuto un iter, anche scolastico, di un certo tipo. Devo dire che ci sono stati degli avvenimenti, delle cose che sentivo da piccola e che hanno determinato le scelte che ho fatto successivamente. La prima cosa è stata quando ero in terza elementare, me lo ricorderò sempre, si vede che era una classe numerosa e bisognava dividerla in due sezioni: A e B. Nella A confluivano gli abbienti, i ricchi, quelli di buona famiglia, mentre in B tutti quelli che erano meno ricchi, di famiglie più normali, più umili. Quindi siamo stati separati. Io avevo un'amica che è andata nell'altra sezione. A me questa cosa ha impressionato moltissimo, proprio una cosa che ricordo ancora. Successivamente, nel 1964, quando avevo 10 anni, mio fratello ne aveva 19, c'è stato un altro episodio che mi ha segnato, cioè il fatto che al liceo classico di Gorizia fosse stato nominato un certo preside Rosi, in realtà Rosich. Era uno sloveno, che aveva vinto evidentemente un concorso o aveva avuto un trasferimento, ma io mi ricordo benissimo lo scandalo che questa nomina suscitò. Fu una cosa veramente incredibile, mio fratello era in prima fila a non volere questo Rosich perché nel liceo italianissimo uno sloveno non ci poteva essere. Io a quel tempo capivo poco, però questa cosa mi impressionò molto. Mi ricordo per

	esempio che, siccome mia madre lavorava, io ero affidata a baby-sitter che venivano chiamate serve, gli sloveni venivano chiamati sciavi, ma questo non con una protervia politica, era proprio un modo normale di relazionarsi con questi diversi da noi che erano comunque, appunto, o servi o schiavi. Cose di questo genere. Quindi questi sono stati episodi molto significativi per me. Poi ho fatto anch'io il liceo classico, seguendo le orme di mio fratello, e lì è avvenuta la svolta proprio, cioè l'intendimento della scuola era quello di formare buoni cittadini nel solco delle tradizioni della città. Cioè, più di una volta ci è stato detto che noi eravamo la futura classe dirigente, che come classe dirigente dovevamo anche essere portatori di valori nazionali, ma soprattutto, una volta si diceva, di classe. Insomma, quindi diversi dai più poveri. Mi ricordo, per esempio, una cosa che mi ha molto impressionato. A quei tempi si facevano le feste del Ceppo, cioè gli studenti si trovavano a ballare, e quindi noi ci trovavamo con quelli del liceo, che erano certamente simpatici, però io con altre amiche volevamo andare all'I.T.I. perché all'I.T.I. c'erano più ragazzi che godevano della fama di essere bei ragazzi. Così un giorno, in un'occasione, abbiamo abbandonato questa festa del Ceppo del classico e siamo andate all'I.T.I.. Lì mi si è aperto un mondo, a vedere tutti questi giovani, questi ragazzi come noi, che ballavano, simpatici... cioè, è come se noi avessimo, per esempio, rispetto agli istituti tecnici e professionali c'era stata comunicata una sorta di differenza abissale. L'esperienza del classico è stata poi fondamentale perché avevamo un insegnante molto rigido e soprattutto ferocemente [esita] ...di destra, diciamo, ma anche paternalista, nello stesso tempo, per cui faceva queste differenze, premiava quelle più buone e quindi abbiamo fatto diverse manifestazioni, diverse lotte. Mi ricorderò sempre che io scrivevo bene, insomma, i temi li facevo bene, corretti. Leggevo molto, quindi avevo anche delle idee. Un giorno avevo scritto su un tema che andando a casa, su per le scale, si sentiva odore di cavolo e lui mi ha ripreso, dicendo “Guardi che l'odore del cavolo si sente solo in Unione Sovietica” e lì, per me, è stata una cosa a folgorante. Ho pensato “ma dà dell'Unione Sovietica [ride] alla mia casa”. Cioè, veramente l'educazione che hanno cercato di darmi si è tramutata nell'opposto, cosa ovviamente sbagliata,
--	--

	perché la libertà non la trovi mai opponendoti specularmente, però a quell'età era così, insomma, quindi queste esperienze infantili e adolescenziali mi hanno veramente segnato molto. Ho cercato di trovare uno sbocco a questo senso di ingiustizia, io lo lego non tanto a una questione nazionale, quanto proprio a una questione nazionale e di classe. Andavano assieme le due cose, sono due questioni strettamente legate nella Gorizia degli anni '60, quindi non degli anni '50. Ho cercato di trovare una soluzione a queste mie inquietudini frequentando, fino a 15 anni però, quei gruppi cattolici che si chiamavano GS, che erano prodromici poi a quella che sarebbe diventata Comunione e Liberazione, ma quando era GS erano ancora più aperti. Mi ricordo, quindi sarà stato ai primi anni '70, che siamo andati a fare un doposcuola alle Casermette. Casermette, posto di esuli, dove negli anni '70 c'erano tantissime famiglie di poveri, di gente venuta non so neanche da dove, goriziani, comunque italiani, insieme ad esuli che vivevano in queste condizioni qui. Erano veramente tanti. Tanto che avevano questi bambini e noi andavamo lì a fare questo doposcuola. Poi, a un certo punto, in queste Casermette è arrivato anche un gruppo del PC, Busolini, Lamberti, motivati dallo stesso scopo, di fare qualcosa per questa gente, che dovrei investigare chi erano, secondo me erano esuli ancora, ma soprattutto poveri, gente che non aveva la casa, a cui solo dopo sarebbe stata data la casa popolare. Quindi erano andati lì, ma erano condizioni veramente molto dure, perché c'erano questi cameroni, è una caserma, e divise le famiglie con delle tende. Quindi con una promiscuità, una mancanza di servizi igienici... e ho questo ricordo di veramente tanta, tanta gente. Come tanta gente c'era anche al collegio Lenassi. C'erano un sacco di bambini ospitati nel collegio, che avevano famiglie le quali, però, non potevano tenerli, non riuscivano a seguirli nei compiti, e quindi ho fatto lì anche un periodo, intorno ai miei 17-18 anni, di volontariato. Li aiutavo coi compiti, li portavo fuori e quando si chiudeva questo cancello, per salutarmi si aggrappavano le sbarre, mi dicevano: "Torni domani!". Cioè, ho questa sensazione di una Gorizia tanto popolata, ma anche tanto povera. Io credo che le condizioni economiche dei goriziani poveri siano migliorate molto lentamente e molto in là con gli anni. Ecco, questi sono un po' i miei ricordi.
--	--

	(00:12:11) Alessandro Cattunar: Tornando alle Casermette, scusa se ti interrompo. Puoi raccontarci un po' le vicende delle Casermette?
-Le Casermette -Il Villaggio degli Esuli	(00:12:19) Di Gianantonio: Mah, quello che io so è che nelle Casermette sono stati messi gli esuli, venuti in diverse ondate a Gorizia, e provvisoriamente collocati lì perché non c'erano le abitazioni. Dopo è stato costruito il Villaggio degli Esuli, vicino a Campagnuzza, ma questo questo alla fine degli anni '50, credo. Comunque mi informerò meglio. Comunque ce n'erano tanti, erano tanti esuli. erano anche diversi optanti, che venivano dalla Jugoslavia a Gorizia, dai paesi vicino a Gorizia... insomma, decidevano di venire a Gorizia e so che avevano molti problemi ad avere la cittadinanza italiana. Ci sono state lunghissime vertenze, per questa questione della cittadinanza che non veniva concessa, e non veniva concessa con tutta una serie di lungaggini burocratiche. Queste cose erano cominciate già con il prefetto Palamara, le ho studiate dopo, nell'immediato secondo dopoguerra, in cui non si voleva dare la cittadinanza a questi che venivano in quanto slavi, che quindi avrebbero potuto modificare la composizione etnica e quindi produrre tutta una serie di problemi, insomma, sia a livello scolastico, sia abitativo. Io non credo che avessero la cittadinanza, e quindi, non avendo la cittadinanza, non potevano, molto probabilmente, fare domanda di casa popolare. Comunque, c'era tantissima gente prima esuli, poi gli esuli sono stati collocati in questi villaggi sotto Campagnuzza e sono rimasti questi, o immigrati dal sud Italia in cerca di lavoro.
	(00:14:36) Alessandro Cattunar: E dicevi che lì poi a un certo punto è arrivato il gruppo del PC, Busolinii...
-Stella Matutina -Distacco sloveni/italiani -La percezione della lingua slovena -Interscolastico	(00:14:40) Di Gianantonio: Sì, veramente non erano ancora, probabilmente, del PC. Erano della Stella Matutina, che era questo luogo dove i gesuiti, a loro volta, cercavano di costruire anche loro la classe dirigente, soprattutto maschile, insomma. C'erano tanti ragazzi che frequentavano perché giocavano, e si vede che, anche loro da cattolici, volevano dare una mano. Poi, nel tempo, e vedendo anche queste condizioni veramente pietose, sia noi sia loro si sono staccati. Loro sono confluiti poi nel Partito Comunista, io no. Abbiamo avuto poi vicende parallele. Comunque ho, di questa città, questa sensazione di questo misto tra questo desiderio, che dopo ho definito piccolo-

	borghese, di segnare un distacco tra le famiglie italiane -noi sicuramente eravamo italiani- e gli slavi da una parte, e tra la piccola borghesia e il proletariato dall'altra. Questo era quello che bisognava fare, per cui le feste erano frequentate da certe persone, si facevano certe scuole, si frequentavano certi ambienti. Certe scuole materne, addirittura certe scuole elementari, erano proprio dedicate a questo tipo di [obiettivo]. E questa cosa qua è durata parecchio tempo. Con gli sloveni i rapporti erano [tesi], nessuno si sarebbe mai sognato di far studiare al proprio figlio lo sloveno, era una cosa assolutamente impensabile. Mi ricordo sempre che si diceva, in dialetto, "Ciò, ma te ga senti te quella, che parla quella sporca lingua". Questa cosa qui è andata avanti tanti anni, e non è una cosa che è finita con la guerra, è durata a lungo. Quindi erano due comunità che non avevano relazione, le relazioni si sono cominciate ad avere intorno agli anni '70, metà anni '70, quando, a livello di scuola media superiore e poi anche di università, c'era questo gruppo di studenti, si chiamava interscolastico, in cui venivano gli studenti di tutte le scuole, i delegati, per vedere un po' cosa fare, i problemi delle scuole... e lì c'erano anche degli sloveni, i quali parlavano però italiano, e quindi erano considerati alla stessa stregua, diciamo.
	(00:17:52) Alessandro Cattunar: Senti, in questi anni, quindi anni '60/'70, [(00:17:56) Di Gianantonio: Sì] quindi gli anni della tua adolescenza, che rapporto avevi col confine. Fisicamente, quindi, si attraversava...?
-Il Confine -dicotomia est/ovest -Il mito del comunismo	(00:18:02) Di Gianantonio: Allora, si attraversava con lo scopo, nella mia famiglia soprattutto, di andare ogni tanto a mangiare fuori; perché costava poco, quindi era la cosa che ci potevamo permettere nelle condizioni in cui eravamo, insomma. Andavamo a mangiare lì, poca spesa, devo dire la verità, soprattutto a mangiare fuori. Siccome si valicava un confine, io ho sempre avuto l'idea di andare di là [e che di là] che ci fosse un altro mondo. Siccome, appunto, c'era anche questa equiparazione tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, che è durata a lungo, ben oltre il '48. Non è che noi eravamo addentro alle questioni del Cominform, cioè era l'Est, era il comunismo senza differenze. Per me era il mondo della Giustizia e dell'uguaglianza, la mia famiglia invece andava lì per mangiare e pagare di meno. Quindi c'è un

	immaginario veramente bloccato Occidente-Oriente e capitalismo-comunismo e questo è durato veramente molto, molto a lungo, però era, appunto, un mito. Assolutamente un mito che solo con gli anni ho capito che non era [vero]. Ma, al di là delle vicende politiche, dal punto di vista umano siamo uguali, quindi trovi la persona intelligente, quella... [<i>sospira</i>] Però è durato molto, per me, come mito. Fino agli anni '90, fino a quando non c'è stata un'apertura. Perché, c'è da dire questo, leggendo anche l'ultimo libro di Chiarion, che fa una disamina dei mutamenti della Democrazia Cristiana, prima una fase più prettamente di destra, dal dopoguerra fino alla metà degli anni sessanta, poi una Democrazia Cristiana che apre al centro-sinistra e quindi l'incontro e mitteleuropei maggiori... però francamente vedendo dal di fuori, io non mi sono resa conto di questi rapporti tanto intensi. Secondo me era molto più duratura l'immagine negativa di questo, piuttosto che quella dell'apertura. L'apertura c'era in ceti politici e intellettuali che avevano determinate idee, ma a livello di gente comune non è che ci fosse tutta questa apertura.
	(00:21:21) Alessandro Cattunar: C'era molta diffidenza? Qual era, secondo te, il sentimento diffuso in città?
-Il sentimento nei riguardi della Jugoslavia -Gli slavocomunisti	(00:21:29) Di Gianantonio: Da un lato era molto forte questa questione delle Foibe, quindi questa questione dello slavo comunista che si è venuta a creare poi nel tempo, nel senso che subito dopo la guerra, quando anche tu ricostruisci la questione della divisione di Gorizia, ci sono questi appelli a tutti gli italiani, indipendentemente dalle loro idee politiche, per difendere l'italianità. Poi nel tempo, dopo il '47 diciamo, si rafforza questa questione dello slavo comunista. Queste due cose, che se noi ci pensiamo oggi è una cosa abbastanza assurda, perché soprattutto a Gorizia, in particolare a Gorizia, gli slavi, tra virgolette, non erano solo comunisti. La componente cattolica liberale era molto forte, ma veramente molto forte. Si leggono anche le memorie di Sfiligoj, di quelli del TIGR, quindi non erano tutti comunisti. Che cosa voleva dire, slavo comunista, voleva dire che chiunque avesse un atteggiamento di apertura verso l'est, verso la Jugoslavia, poteva anche passare per comunista, con doppio stigma, quindi. Non solamente slavo, ma pure comunista. Questa cosa pesava molto, in un certo tipo di piccola borghesia

	Goriziana questo era veramente un insulto. Era un rischio da non far correre ai propri figli, insomma, quindi [era meglio] controllare le amicizie e vedere che si svolgessero tutte in un certo ambito politico e nazionale. Le due cose sono sempre andate assieme, non sono mai state scisse. Sì?
	(00:24:03) Alessandro Cattunar: Per quanto riguarda invece l'immagine di Tito, l'immaginario su Tito, per un adolescente negli anni '60-'70. Tito cosa rappresentava? Come lo vedevate?
-L'immagine di Tito	(00:24:15) Di Gianantonio: Mah, dunque. Diciamo che il nostro immaginario del Comunismo era molto, come dire, privo di immagini. Era come un desiderio, come dice Pasolini, il sogno di una cosa più che l'incarnazione politica in qualcuno. Quello che affascinava di Tito, per i ragazzi di sinistra, era non tanto la Jugoslavia in sé, quanto il fatto che fosse il leader dei paesi non allineati. Cioè, il fatto della lotta contro il colonialismo, del fatto della Liberazione dell'India, della Liberazione dal colonialismo inglese e americano. Ecco, questa è una cosa che colpiva molto. Legato anche alla guerra del Vietnam, quindi al bisogno dei popoli di autodeterminazione. E lui, in quanto leader, era una figura amata per questo, più che per quello che faceva in Jugoslavia, di cui si sapeva molto poco.
	(00:25:38) Alessandro Cattunar: Quindi la sua figura dittatoriale, dal punto di vista politico non si...
-L'immagine di Tito non come dittatore -Nereo Battello	(00:25:43) Di Gianantonio: No, no. Assolutamente no. Non so quanto, in realtà, fosse considerato dalla gente di qua un dittatore, nel senso della dittatura. Era diverso, era un altro, era un comunista. E quindi era un po' come quello che si diceva di Nereo Battello, che è una frase che girava, per esempio. Nereo Battello, il famoso avvocato poi senatore della Repubblica. Quando io giravo con mia madre si diceva: "Nereo, s'è tanto bravo, pecca' che il s'è comunista". Questa era un po' [l'idea comune]. Quindi anche Tito era bravo per certe cose, ma era comunista e quindi... invece per noi, viceversa, era il leader dei paesi non allineati. Con tutti quelli che, al pari del Vietnam diciamo, cercavano di essere autonomi dall'imperialismo americano. Quelli erano i discorsi che giravano a quel tempo.
	(00:27:03) Alessandro Cattunar: Senti, il clima del '68, post '68, tu l'hai vissuto...?

-1968 -Il declino industriale di Gorizia -Le manifestazioni studentesche e operaie -Femminismo e norme comportamentali per le donne	(00:27:09) Di Gianantonio: Sì. L'ho vissuto il '68. Io avevo 14 anni, quindi diciamo non è che mi ricordi molto... gli anni successivi, gli anni delle scuole, me li ricordo come anni di mobilitazione. Per esempio, sia quando è cominciato il declino industriale di Gorizia, quindi c'era una manifestazione anche dei tessili, degli operai, che pian piano già nel '61, nel '64 e poi negli anni '70 definitivamente conoscevano via via delle chiusure. Per esempio prima il fiocco, poi la tessitura... e poi queste fabbriche sono andate a chiudersi definitivamente. Mi ricordo che grande scandalo fece l'occupazione del Cotonificio, nei primi anni '60, quando la fabbrica fu occupata da delle operaie. Questo fatto, che le operaie dormissero in una fabbrica, turbò molto l'opinione pubblica; e ancora di più il fatto che gli studenti manifestassero con gli operai. Finché erano [solo] gli studenti che manifestavano per il protosincrotrone, per avere una zona industriale sul Carso, questo andava bene, era abbastanza comprensibile. Però mescolarsi con gli operai era un passo abbastanza così, determinante... e poi a metà anni '70, penso nel '76, ci fu anche una grossa manifestazione femminista, per la questione del consultorio. Prima a Monfalcone, poi a Gorizia. A quel tempo il femminismo [era ancora mal visto], mi ricordo che passammo in questa città, praticamente, dove la gente ci guardava come se fossimo... e c'era quel gesto, che facevano le femministe, questa cosa qua [<i>dimostra il gesto</i>] e questo veramente impietriva, mi ricordo la gente impietrita che guardava questo gesto poco... poco ortodosso, licenzioso, da parte di giovani donne. Quindi, come dire, per una donna ancora di più. Perché c'erano, e mi ricordo benissimo questo, una serie di norme comportamentali da cui non si poteva sgarrare, ma non dico la parolaccia, che non era contemplata assolutamente, ma questo anche ci sta, era comprensibile, ma per esempio fumare. Sedute su una panchina ancora ancora [potevi fumare], perché non era tanto il fumo, l'oggetto [dello scandalo], ma la sigaretta che ti portavi alla bocca. Quindi, seduta potevi, ancora, anche se [era comunque mal visto], camminando [era] escluso. Ma mi ricordo che noi non potevamo mangiare il gelato camminando. Questa era una cosa moralmente repressibile, che non potevi fare. Leggevo proprio ieri sera un testo, una biografia, su una teologa Adriana Zarri. Questa teologa, che
---	--

	è morta ormai, poi nel tempo scrive anche sul manifesto, ma all'inizio ha un'educazione molto rigida e parlava, appunto, di questa proibizione, per esempio, di andare a ballare. Cioè, una donna che andava in una discoteca era moralmente repressibile, perché i movimenti del corpo [erano considerati suggestivi]. Era un'educazione sessuofobica, proprio in quegli anni lì. Queste cose si saldavano [nella norma] e per le donne è stato molto più difficile fare certe cose, veramente molto più difficile, perché andavi contro a stereotipi politici, di genere, nazionali.
	(00:32:04) Alessandro Cattunar: E il movimento femminista, a Gorizia, si è fatto sentire, c'è stata...?
-I luoghi del movimento femminista	(00:32:10) Di Gianantonio: Sì, si è fatto sentire. Era meno, diciamo, numeroso di quanto fosse nelle altre città, tipo Trieste o anche Udine e Monfalcone dove era molto forte, però c'era anche Gorizia. Generalmente facevamo le riunioni Monfalcone e Gorizia assieme, però sì, c'erano riunioni, c'è stato questo movimento, soprattutto incentrato, appunto a quel tempo, sulla questione dell'aborto e dei consultori. Queste erano le due grandi battaglie.
	(00:32:52) Alessandro Cattunar: Senti, mi racconti un po' poi come prosegue la tua vita lavorativa e politica dopo il liceo?
-Il matrimonio per uscire di casa -Il trasferimento a Monfalcone -L'ambiente sociale diverso -La laurea e l'inizio della carriera come insegnante	(00:32:59) Di Gianantonio: Sì. Finito il liceo diciamo che io avevo il problema di andare via di casa. Secondo me, cioè, per me stare a casa era una cosa [difficile], per una serie di problemi. Erano appunto la metà degli anni '70. Frequentavo delle persone che non andavano bene a mia madre, una serie di disavventure di vario tipo, e quindi sentivo il bisogno di andare via di casa, ma come farlo? Era difficile, perché sarebbe stata la causa di una rottura. Anche perché avevo finito la scuola, quindi ho pensato bene che la soluzione meno dolorosa poteva essere il matrimonio, quello mi avrebbe garantito [di uscire]. Quindi ho trovato un uomo disponibile e a 20 anni me ne sono andata di casa. Ci siamo sposati e sono andata a stare a Monfalcone. Lì ho trovato un ambiente completamente diverso, completamente diverso, non paragonabile a Gorizia, perché lì, comunque, la mentalità [era diversa]. Non c'era una piccola borghesia, c'era una classe operaia diffusa, che pensava a tutt'altre cose. Era completamente fuori da questa cultura che io chiamo piccolo-borghese. E quindi da sposata ho studiato, ho fatto l'università, mi sono laureata, in filosofia indirizzo

	storico, e poi sono andata a insegnare. Poi mi sono occupata di ricerche storiche e ho fatto le mie cose, i miei studi.
	(00:35:06) Alessandro Cattunar: Quando sei tornata a Gorizia?
-Il rientro a Gorizia -Le differenze con Monfalcone	(00:35:08) Di Gianantonio: Sono tornata alla fine degli anni '80. Ho vissuto a Monfalcone dal '74 per otto anni, circa. Nei primi anni Ottanta sono tornata a Gorizia. Ormai ero adulta, vivevo per conto mio, avevo il mio giro di amici. Diciamo che questa mentalità, quella goriziana, è un po' simile a quella triestina, ma comunque Trieste è molto più aperta di Gorizia, secondo me. Sono tornata negli anni '80 e ho trovato po' più o meno le stesse cose, ma avendo una mia vita, poi ho iniziato a insegnare, non mi interessava più molto. Gli anni cruciali sono stati quelli di Monfalcone. Ho fatto l'università, a quel tempo poi si andava molto in giro, quindi ho potuto frequentare Marghera, Milano... le cose che succedevano un po' nel resto d'Italia, insomma.
	(00:36:23) Alessandro Cattunar: L'università l'hai fatta a Trieste?
-L'università a Trieste	(00:36:25) Di Gianantonio: Sì. Però diciamo che erano docenti molto aperti, molto progressisti, se si può dire, e quindi ci indicavano dei convegni, delle situazioni o delle persone per cui noi giravamo, anche, non stavamo fissi a Trieste. Andavamo in giro e conoscevamo quindi altra gente.
	(00:36:55) Alessandro Cattunar: L'impegno politico quando nasce, come nasce?
-Il percorso politico a sinistra -L'impegno femminista -Il contatto con gli operai -L'iscrizione al PC	(00:36:59) Di Gianantonio: L'impegno politico è nato subito, appunto, già quando avevo 15-16 anni. Poi, quando mi sono sposata, mi sono fatta un percorso nei gruppi della sinistra extraparlamentare, nel movimento femminista... lì, nella sinistra extraparlamentare, mi è rimasta la cosa che ricordo di più. Frequentavo l'assemblea di Porto Marghera; lì c'erano questi operai che si riunivano e discutevano, non solo del ciclo produttivo, ma anche dei rapporti con la popolazione della Marghera Veneziana negli anni '70. E quella è una cosa che mi ha impressionato moltissimo, per la competenza di questi operai, veramente. Erano intellettuali, non operai. E poi, nei primi anni '80, mi sono iscritta al Partito Comunista e lì sono stata fino all'89, alla svolta della bolognina, insomma. Sono stata qualche anno ancora, quando era PDS, poi ho lasciato perché non mi ci ritrovavo più, e anche lì abbiamo fatto

	attività. Io curavo soprattutto il circolo Rinascita, e quindi le attività culturali del partito.
	(00:38:46) Alessandro Cattunar: Il Partito Comunista di Gorizia, all'inizio degli anni Ottanta, che rapporto aveva con gli sloveni, con Nova Gorica?
-Il PC e le Foibe	(00:38:59) Di Gianantonio: Allora, diciamo che il Partito Comunista Italiano ha avuto sempre, a mio avviso, questo grossissimo problema con il suo passato, cioè la questione delle Foibe, la questione del lapidario. Lì per esempio il fatto del lapidario è stato un momento di grande lacerazione...
	(00:39:30) Alessandro Cattunar: Ce lo puoi raccontare bene cos'è il problema del lapidario?
-Il Lapidario -Lampi -Togliatti -I tentativi del PC di superare il passato -Il lavoro dell'ANPI del Lapidario -Le diverse memorie delle Foibe -I filo-Jugoslavi -Il nuovo Lapidario ed i motivi per cui non dovrebbe essere eretto	(00:39:32) Di Gianantonio: Ma sì, il lapidario è un monumento all'interno del Parco della Rimembranza, dove ci sono 635 nomi di, tra virgolette, deportati o infoibati da Gorizia. Il sindaco Scarano, a metà degli anni Ottanta, ha inaugurato questo monumento e si è aperto un grosso dibattito in città. Lampi, mi ricordo, e anche il sindacato, era contrario, perché, nel momento in cui c'era deciso che nomi incidere, già si era visto che alcuni nomi non erano congruenti, cioè erano nomi di persone morte durante la guerra, o vive. Poi si è appurato addirittura di militari sbarcati alla Cona e poi andati a casa loro senza passare più per Gorizia, perché la guerra era finita... quindi c'erano dei nomi incongruenti. In più il monumento veniva visto come un tentativo di rinfocolare questo attrito tra Italia e Jugoslavia, ancora prima di nomi, perché il monumento, in sé, ricordava le Foibe. Il Partito Comunista [al contrario di Lampi, pur] lacerato da questa discussione, decise di esprimersi a favore, dicendo che altrimenti sarebbe rimasto fuori dal contesto Democratico. Il Partito Comunista, a Gorizia, ha sempre avuto l'ansia di essere riconosciuto come forza Democratica. Su di lui pesavano sia le Foibe, sia l'infame baratto di Togliatti e questo è stato un macigno che pesava anche sulle generazioni future. Un peccato mortale da cui non si riusciva mai ad essere assolti, anche gente che non [c'entrava nulla]. Quindi, da un lato si davano i seggi alla minoranza slovena, in consiglio comunale, si appoggiavano istanze della minoranza slovena di sinistra, dall'altro lato, però, questo appoggio veniva sentito anche come una costrizione, perché metteva il PC sempre in un angolo, sempre gli slavi comunisti. È stato un partito, come dire, messo all'angolo. Le sue

	intellettualità non sono state valorizzate. Nereo Battello sì, in parte anche Silvino Poletto, ma altre persone, penso a Gianna Pirella, non sono state, secondo me, adeguatamente valorizzate. Ma anche, poi, tutti gli iscritti, che erano bravissime persone. È un partito, insomma, che ha cercato in qualche modo di farsi riconoscere, accreditare. Cosa [che sono] riusciti a fare, nel tempo, però, a mio avviso, ingoiando tutta una serie di bocconi amari per far dimenticare questo passato. Poi nel tempo, con gli studi, le ricerche che sono state fatte, incontrovertibili, si è scoperto effettivamente che molti di questi nomi erano nomi che non c'entravano nulla. Noi dell'ANPI abbiamo raccolto numerose documentazioni inoppugnabili, perché presa dai comuni, in cui si dice [per esempio]: "il signore non è morto nel maggio del '45, ma negli anni 60" abbiamo consegnato tutta questa documentazione al sindaco e al prefetto, però tranne un nome gli altri sono rimasti lì. Naturalmente, quando tu parli di queste memorie, che poi secondo me sono memorie miste anche a uso politico della storia, non ho mai ben capito questa differenza, sei accusato ancora oggi di negazionismo. Cioè questo è l'infamante accusa, anche se tu non neghi quel dramma, quella cosa terribile che fu il maggio '45. Io stessa ho avuto dei parenti che sono scappati da sicuro infoibamento, quindi conosco le loro storie. Però non sono quelli i numeri. Quindi la verità è un'altra, ma questa questione della verità, della memoria, della storia, come ben sai, è un intrico difficilmente sbrogliabile, a meno che non si voglia davvero fare un passo in avanti. Si voleva poi ampliare, non so se il progetto sia ancora in piedi, il lapidario con un ulteriore lapidario, posto davanti a quello che c'è già, con altri nomi e con una scritta contro i Partigiani filo-Jugoslavi. Quindi, un ulteriore manufatto, lasciando inalterato il primo, davanti a quello che già c'è, con questa dicitura contro i Partigiani filo-Jugoslavi. Ora, questa, per me, è stata una cosa assolutamente inaccettabile, perché non dico tutti, ma diciamo che l'ottanta per cento dei Partigiani erano filo-jugoslavi. Ma come lo ero io, cioè, io non entravo nelle politiche di Tito, ma la Jugoslavia era un simbolo di libertà, di lotta contro l'oppressione, l'occupatore nazista e fascista, quindi [erigere il monumento] significa criminalizzare una gran parte di quelli che hanno fatto la storia della Resistenza. Soprattutto,
--	---

	secondo, me secondo noi, è un segnale nuovamente di frattura. Abbiamo fatto una grossa battaglia, portando questi documenti, perché questi nomi avevano lo stesso difetto [di quelli scelti in precedenza], abbiamo proposto di fare una commissione con le associazioni degli esuli, per metterci attorno a un tavolo ed esaminare [le informazioni]. Nessuno ci ha mai risposto. Adesso vediamo se questo progetto andrà avanti o se, per fortuna, con questa candidatura che ci fa ben sperare, le cose vengano abbandonate e che venga perseguita questa strada dell'unità reale, effettiva, concreta, con la Slovenia e la Croazia.
	(00:47:59) Alessandro Cattunar: Mi hai detto che a fine anni '60. inizio anni '70 era impensabile che un goriziano volesse far imparare lo sloveno ai figli. È cambiata questa situazione? Quando ha iniziato a cambiare questo rapporto con gli sloveni?
-La lingua slovena oggi -I problemi dell'insegnamento dello sloveno	(00:48:19) Di Gianantonio: Recentemente. Io ho amici che hanno 45 anni, anche meno 40-45 anni, italiani proprio, senza ombra di dubbio, senza parenti sloveni, i quali mandano quasi tutti i loro figli nelle scuole slovene, tanto che gli sloveni, le scuole slovene si lamentano perché hanno difficoltà: un non parlante sloveno a casa, un genitore che non riesce assolutamente a seguire nei compiti il figlio, uno che parla italiano e sloveno solo a scuola è un bambino che richiede più attenzione, perché non è parlante. Però diciamo che, dagli anni '90 in poi, questo desiderio di imparare lo sloveno è [esploso]. Ci sono tantissimi bambini e adolescenti che vanno nelle scuole slovene, proprio tanti, e questo problema è stato del tutto superato, proprio. La generazione come la mia, più vecchia, ha tentato, nel tempo, decine di volte di iscriversi a questi corsi di sloveno, ma ma sono mai riusciti a farlo. Perché queste sono cose che impari da piccolo, ma ti dico questo: i bambini, figli dei miei amici, ragazzini, adolescenti, parlano perfettamente tre lingue.
	(00:50:03) Alessandro Cattunar: Senti, ma hai detto che la situazione è iniziata a cambiare negli anni '90 .[(00:50:07) Di Gianantonio: Secondo me sì.] Questo è legato alla caduta del muro, alla Slovenia indipendente?
-La caduta del muro negli anni '90 -La mozione di Darko Bratina	(00:50:14) Di Gianantonio: Sì, sì, legato alla caduta del muro, alla Slovenia indipendente... anche la Slovenia indipendente, l'appoggio che il Partito Comunista ha dato alla Slovenia

	Indipendente è stato anche molto travagliato, è da dire che questa scelta che è dovuta a Darko Bratina, soprattutto, è stata una scelta che ha sollevato delle perplessità. C'era questa paura diffusa di uno smembramento, e quindi di un indebolimento, della Jugoslavia, molto forte. Comunque la mozione di appoggio, portata da Darko Bratina ha prevalso nel PC, e io credo che dall'89 in poi, primi anni '90, questa cosa sia stata assolutamente superata. Lo si vede proprio nella pratica, ormai. [(00:51:20) Alessandro Cattunar: E come lo si vede?] Appunto, nel fatto che questi bambini e ragazzi parlano tutti sloveno. Tutti... tanti.
	(00:51:27) Alessandro Cattunar: Ma adesso a livello di città, di popolazione della città ti sembra che sia cambiata effettivamente la percezione dell'altro?
-La percezione dell'altro oggi	(00:51:38) Di Gianantonio: Nel settore dei giovani, sì. Assolutamente sì. Non credo ci sia più alcun tipo di preclusione. Rimane, come dire, una pregiudiziale politica in certi settori più conservatori, e in quelli progressisti [rimane] un'ignoranza. Perché se non sai la lingua, alla fine, è molto difficile, per esempio, leggere i documenti in sloveno. Hai sempre bisogno di farteli tradurre, è difficile chiedere una testimonianza non parlando la lingua, quindi rimane questa ignoranza; però preclusione non credo ci sia più, assolutamente. Penso che sia superato questo problema.
	(00:52:38) Alessandro Cattunar: Senti, torniamo un attimo indietro. Mi interesserebbe capire in cosa consistesse l'economia di confine, soprattutto fra anni '60 e anni '80, in entrambe le direzioni. In qualche modo [vorrei capire] come l'elemento economico abbia caratterizzato quest'aria di confine, anche dal tuo punto di vista.
-L'economia di confine -La zona franca -L'economia di piccola scala (benzina, generi alimentari) -L'effetto dell'economia di confine sull'aspetto della città	(00:53:00) Di Gianantonio: Dal mio punto di vista, quello che posso dire è che l'economia è stata, diciamo a livello macroeconomico, retta dalla zona franca, la quale ha permesso, togliendo le tasse da una serie di prodotti, di incentivare l'industria locale, le torrefazioni, le fabbriche di dolci. E quindi c'è stato questo sviluppo industriale, in qualche modo, tra virgolette drogato della zona franca, che poi è tramontato. A livello di economia spicciola, la benzina, i generi alimentari, la carne, il latte, quindi la spesa delle famiglie goriziane, la spesa alimentare fatta oltre confine e basta. Solo la spesa alimentare, perché i prodotti sloveni, dalla carta igienica ai vestiti, erano molto,

	molto peggiori. Non incontravano il nostro gusto. E viceversa, dalla parte slovena l'acquisto quindi dell'abbigliamento, dei jeans, delle scarpe... che ha reso fiorente il commercio di questa città. Elettrodomestici e articoli per la casa, insomma di tutto ciò che non riguardasse l'alimentare, quindi c'era un traffico, c'era un'economia di scambio, anche se limitata, piccola, che però ha fatto le fortune di tante famiglie goriziane. Io ho questo ricordo dell'economia. [(00:54:55) Alessandro Cattunar: Ma si vedeva?] Si vedeva tantissimo... io adesso, che passo per Piazza Vittoria, via Rastello, veramente non le riconosco più. Via Rastello era piena di negozi e di persone che andavano a comprare i jeans, ma proprio strapiena, e così anche via Carducci. Tutte le zone intorno a piazza Vittoria, via Carducci, via Rastello, erano piene di negozi e questi negozianti vivevano e prosperavano. C'era molto e molta vita determinata appunto da questo commercio. Poi venivano nei primi grandi magazzini, la Standa, ad esempio. Alla Standa era pieno di sloveni che venivano e compravano, quindi il commerciante, in realtà, non solo parlava lo sloveno, parlava il dialetto, si riusciva a far capire, ma anche, in un certo qual modo, era più aperto. Comprendeva, insomma, che dagli sloveni veniva reddito, veniva ricchezza. I settori più chiusi erano il pubblico impiego, i funzionari dello Stato, che non avevano occasione di arricchimento. Però nonostante questi portassero ricchezza, venivano un po' presi in giro per come erano vestiti, perché prendevano appunto i jeans in via Rastello, mentre i goriziani li prendevano in Corso Italia perché avevano marche più buone. Comunque erano i poveri che venivano a bussare alle porte del ricco Occidente, c'era questo tipo di atteggiamento. Adesso no, assolutamente non credo ci sia più.
	(00:57:21) Alessandro Cattunar: Senti ma, c'è un piccolo immaginario relativo anche a un piccolo contrabbando di confine, storie di passaggi più o meno leciti. A te è mai capitato? A te o alla tua famiglia?
-Il contrabbando di sigarette	(00:57:36) Di Gianantonio: Mah, sì, capitava. L'unica cosa che ricordo sono le stecche di sigarette, che venivano nascoste in sacche, nella macchina, quindi quelle cose lì, ma non altro. Comprare le sigarette sì, ma anche adesso è così, perché costavano veramente di meno, però ne potevi portare una stecca, in realtà ne prendevi

	cinque o sei, che poi davi agli amici, nascondendoli. I controlli non erano molto rigidi.
	(00:58:15) Alessandro Cattunar: La presenza dei militari, delle caserme... insomma, una presenza, credo consistente [(00:58:23) Di Gianantonio: Molto] che era legata al fatto che si trattava di un'area di confine molto delicata. Sai raccontarmi com'erano percepiti, come vivevano a Gorizia?
-I militari a Gorizia -L'importanza di Gorizia nella Guerra Fredda -La farsa del pericolo slavo per i fondi -Il pogrom contro gli slavi del 13-14 settembre 1947 -La memoria a senso unico delle tragedie -Il pericolo dei militari per le ragazze Goriziane	(00:58:34) Di Gianantonio: Dunque la questione dei militari... una piccola premessa, io non so se a livello culturale e storico, la percezione comune, ci si renda conto di quanto sia stata importante Gorizia nella Guerra Fredda. Tutti sottovalutano tantissimo il ruolo di Gorizia. Io vedo molte pubblicazioni su Trieste. Trieste contesa, zona A e zona B... ma Gorizia è stata la stessa cosa. La guerra fredda, qui, ha avuto un'enorme importanza, sia a livello di costruzione proprio di una città... ecco, questo è poco chiaro. Cioè, nel momento della fine della guerra, le rimesse date dall'ufficio zone di confine a Gorizia sono stati enormi, sono stati milioni di lire, che sono stati dati per finanziare tutto quello che fosse italiano. Dai cori alle palestre, le squadre di pallacanestro, alla Stella Matutina, la chiesa, la parrocchia, i circoli culturali. Cioè, è stata la costruzione, proprio, di una società italiana. Tanto che lo stesso Andreotti si lamentò col prefetto, dicendo: "Ma noi continuiamo a dar soldi, ma c'è sempre questo pericolo slavo", perché si alimentava anche qua, dalla città, lo spauracchio degli slavi per farsi dare soldi da Roma, tanto che Andreotti disse: "Adesso basta" e ci sono dei documenti in cui lui chiede: "Fatemi vedere i bilanci", perché ha trovato delle carte interessanti: gli appartenenti alla divisione Gorizia, che erano queste persone che, in qualche modo, svolgevano una sorta di controspionaggio sui movimenti degli slavi, ma anche poi violenze contro gli slavi, avevano presentato un bilancio in cui avevano messo, appunto, a bilancio il fatto che avevano comprato a questi militanti anche i cappotti. Quindi Andrea ha detto: "Posso rifornire di denaro, di armi... ma non anche dei cappotti d'inverno". Quindi è, in realtà, una situazione molto biunivoca. Poi voglio ricordare anche un'altra cosa, quello che è successo nel '47. Qui c'è stato un pogrom contro gli slavi, lo sai, lo hai studiato anche tu. [(01:01:38) Alessandro Cattunar: No, no, racconta] Mah, quando si stabilisce il confine ci sono i cosiddetti due o tre

	giorni tra l'amministrazione anglo-americana e quella italiana, in cui viene detto, nella memorialistica che qui non c'è autorità, non c'è nessuno. Quindi, diciamo, gli italiani possono fare quello che vogliono. Non c'è l'autorità costituita, cosa che in realtà io ho verificato non essere vera, perché non esiste un interregno dove non c'è... la polizia c'era, per esempio. In questi giorni, 13 e 14 settembre del '47, vengono devastati negozi, case, osterie di slavi, i quali hanno danni enormi. Le vetrine di Koran, ad esempio, questo bellissimo negozio porcellane di questo sloveno, che vengono completamente distrutte, ma non solo. Tipografie, case... cioè, ci sono danni per centinaia di migliaia di lire. Vengono quindi fatti dei documenti, portati a Roma, mandati addirittura all'organizzazione delle Nazioni Unite, per denunciare queste violenze. Nessuno verrà condannato. La cosa significativa è che le Foibe sono una cosa sicuramente più grave, perché lì vengono uccise delle persone, però anche queste del '47 sono violenze molto pesanti. Alcuni, sia sloveni la Adele Dornik, ma anche italiani, che erano notoriamente comunisti, come l'operaio della SAF Giovanni Furlan, che era italianissimo, di San Pier d'Isonzo, non può più tornare a casa, perché distruggono anche la sua, a lui che non era slavo ma italiano. Ecco, di questa memoria Goriziana non c'è mai nulla, quindi una memoria veramente a senso unico. Secondo me, bisognerebbe integrarla con la memoria di altri soggetti. I militari, quindi, entrano in questo quadro di consapevolezza delle servitù militari, della presenza delle forze dell'ordine in città. Vengono visti, anche qua, con un po' di superiorità. Perché erano meridionali, quindi avevano un aspetto fisico [diverso]: erano più bassi statua, più scuri, a quel tempo poi le differenze erano più marcate, avevano questo accento meridionale... quindi anche lì visti con [superiorità]. Dalle ragazze... c'era il coprifuoco, quando i militari uscivano, le ragazze dovevano tornare a casa. Non si poteva andare al cinema, perché non potevi sederti vicino a un militare. Cioè, come dire, molestavano le ragazze, insomma, in vario modo. Quindi le ragazze li vedevano proprio come delle minacce, dei pericoli da cui rifuggire. Il militare era una cosa di cui bisognava stare attentissime, ma l'opinione pubblica li tollerava. Comunque spendevano quel po' che
--	--

	avevano, ma sempre guardandoli un po' dall'alto in basso.
	(01:05:53) Alessandro Cattunar: E mi racconti meglio questo ruolo di Gorizia nel periodo della guerra fredda? Anche come è cambiato?
-Gorizia nella Guerra Fredda -La difesa dell'italianità: Associazioni, colonie, sport, parrocchie -L'agitazione del pericolo degli slavi	(01:06:04) Di Gianantonio: Mah, dunque, la città non si era risollevata neanche dalla Prima Guerra Mondiale, quindi Gorizia è sempre stata una città dove gli alloggi erano carenti, sono sempre stati molto carenti, case inabitabili, umide e fredde, senza fognatura. Quindi il problema degli alloggi è sempre stato enorme. Nel dopoguerra [questo problema] viene aggravato dal fatto che, appunto, c'è stata un'altra guerra e che cominciano a venire gli esuli e gli optanti, e quindi c'è un problema di allocazione delle risorse. Bisogna decidere chi privilegiare. In questo è centrale il ruolo del prefetto Palamara, che sta qua sette anni, dal '47 al '54, ha un grosso potere, deve decidere come dividere queste risorse, e ovviamente le vuole dare soprattutto agli esuli, che lui vuole tenere a Gorizia, ma i cui bisogni non riesce a soddisfare, per cui ad un certo punto dirà: "sono un Argine, sono la difesa dell'italianità, però noi non abbiamo risorse sufficienti" [che arrivassero] in tempo, anche, perché si trattava di costruire le case. Per quelle poche [risorse] che ci sono si è cercato di dividerle tra chi è di provata fede italiana, ma poi si tratta di ricostruire una società a Gorizia, che era distrutta dalla guerra, bisogna integrare quelli che tornavano dalla prigionia, quelli che volevano cercare lavoro, quelli che dovevano ricostruire una casa... c'è tutto da ricostruire. La Guerra Fredda non è altro che la costruzione di una società che sia il più possibile italiana a ridosso del confine, quindi non è che vengono dati i soldi ai partiti politici, che si stanno appena riorganizzando, vengono dati i soldi alle agenzie che potevano produrre un sentimento nazionale, che però vengono individuate con un larghissimo spettro. [Queste agenzie] vanno dalle colonie, l'O.N.A.I.R.C. ad esempio, l'ente per l'infanzia delle zone di confine cura gli asili per i bambini italiani, ma poi appunto cori, squadre di calcio... Io, per esempio, ero alta così da piccola e quindi giocava a pallacanestro, a quel tempo, e giocavo nella FARI. La FARI era un'associazione creata con i soldi dell'ufficio zone di confine. Le parrocchie, la Stella Matutina... Cioè, non c'è settore sociale che non venga ricostruito in nome dell'italianità. Però questa cosa non solo costa, ma

	diventa anche lucrosa. Per alcuni goriziani, che fanno capo appunto alla divisione in Gorizia, all'AGI e varie associazioni, alla Lega Nazionale... devono agitare un pericolo slavo più forte di quanto realmente ci sia, perché, dopo il '48, dal punto di vista delle politiche internazionali non c'è più nessun problema che né la Jugoslava invada questi territori, perché entra molto rapidamente tra le nazioni che vengono aiutate, ma aiutate in modo massiccio, né è possibile alcun tipo di invasione da parte dell'Unione Sovietica, non è più nelle [possibilità], quindi c'è un disimpegno, da parte degli americani, dallo scenario jugoslavo. Qui, invece, viene agitato il pericolo degli slavi e dei comunisti, ma semplicemente per chiedere maggiori risorse, per un personale politico che di queste risorse campa, in qualche modo. Questa è una cosa molto interessante, perché generalmente si ha l'idea di questo governo che dà a piene mani, senza chiedere niente in cambio, invece c'è una dialettica proprio tra il locale e il Nazionale, dove il locale chiede, dice: "ci sono violenze da parte degli slavi, cresce il consenso da parte dei comunisti" cosa che non è affatto vera, in modo da ottenere queste risorse, che vengono ottenute.
	(01:11:33) Alessandro Cattunar: Senti, l'ultima cosa per oggi. Qualche luogo, secondo te, simbolicamente importante per la città? Per significato che ha per la popolazione, per gli eventi che ha ospitato... e parlo della seconda metà del Novecento.
-Luoghi simbolici -Casermette, Villaggio degli Esuli -Celebrazioni e tradizioni degli Esuli	(01:11:53) Di Gianantonio: Mah, direi... Però bisognerebbe approfondire sia le Casermette, che sono completamente dismesse e abbandonate, e che invece, come è successo a Trieste, potrebbero essere un luogo di esposizione della permanenza degli esuli, ad esempio, e poi il Villaggio dell'Esule, sotto Campagnuzza che ospitava queste famiglie di esuli e che aveva anche delle tradizioni. Una Madonna, ti saprò dire come si chiamava questa Madonna, delle celebrazioni, dei momenti di incontro anche tra esuli. È una storia abbastanza poco conosciuta. Il villaggio degli esuli era poi collegato a Campagnuzza, che è sopra, dove invece stavano le forze dell'ordine: militari, Guardia di Finanza, piccoli impiegati dello Stato... e quindi queste due entità, in qualche modo, separavano Sant'Andrea dal resto della città.

	(01:13:12) Alessandro Cattunar: Senti ci spieghi solo questa cosa? Perché Sant'Andrea era un quartiere sloveno...
-Sant'Andrea -La zona industriale	(01:13:16) Di Gianantonio: Sant'Andrea, Standrez, era un quartiere sloveno. Però, questo l'ho capito molto più tardi. Cattolico. La stragrande maggioranza era Cattolica. Conosci meglio di me, Vilma Braini era di famiglia Cattolica e penso che lei sia stata la prima a iscriversi al Partito Comunista, della sua famiglia. I suoi erano cattolici, però slavi. E allora quel Sant'Andrea, nel piano anche urbanistico della città, per cui il piano Piccinato, crea nella zona Montesanto, via Terza Armata, una sorta di cuscinetto tra la città e il confine, per cui la città di Gorizia non è collegata direttamente. Si è collegata nell'80, col valico di San Gabriele, con quella stradina... ci sono voluti vent'anni per fare quella strada, che si collegasse Al Valico. Il piano regolatore circonda Gorizia con una serie di strade con poca edilizia. Sant'Andrea viene diviso dal resto della città da due rioni: quello di Campagnuzza, era un punto di impiegati, soprattutto Forse dell'Ordine, oppure esuli... alcuni per esempio sposati con slovene, che vengono messi lì, o impiegati dello Stato, che poi venderanno le case; e poi sotto col quartiere, il villaggio cosiddetto dell'Esule. Quindi, il quartiere viene isolato, da un certo punto di vista, del resto della città; perché poi lo vedi, anche, in questa conca. Dopo [è stato] collegato con via Terza Armata e lì vengono messe poi le industrie. I contadini vengono quindi espropriati delle terre, ci sono fortissime lotte, a Sant'Andrea su questo, perché per costruire la cosiddetta zona industriale, i capannoni, ai contadini viene tolta la terra... e li vivevano, di terra. Vengono quindi anche lì, a metà anni '60, coi trattori in città. Il contadino slavo col trattore... anche quello è stato un momento di grande turbamento. In questo modo vengono isolati, poi lì vengono messe queste industrie. Anche oggi è un po' così, perché tutte le industrie [che rilasciano] cattivi odori, oppure si teme per l'impatto ambientale, vengono messi a Sant'Andrea. Anche adesso, quindi, ci sono lì dei comitati che protestano per questo trattamento non uguale, diciamo.